

# I salari, la ripresa, i polli di Trilussa

NICOLA CACACE

Il motivo principale per cui l'Italia non riesce ad agganciare la ripresa internazionale è il buco della domanda interna, oggi addirittura calante. Ci sono altri motivi noti della crisi, debito pubblico elevato, infrastrutture arretrate, nanismo delle imprese, arretratezza tecnologica dei nostri prodotti, ma il buco della domanda interna e quindi dei consumi è il responsabile numero uno. Nessun paese ha avuto per un decennio una domanda interna che ha contribuito così poco alla crescita.

Oggi, anche se avessimo un debito pubblico piccolo come quello olandese, infrastrutture avanzate come i francesi, tante multinazionali a base italiana efficienti come gli inglesi, un Mix di prodotti Hi Tech come gli svedesi, l'Italia faticerebbe ad agganciare la ripresa perché le crescenti disuguaglianze sociali e territoriali hanno avuto un effetto devastante diretto, sui consumi ed indiretto, sulla produzione. L'effetto, purtroppo, non è correggibile in tempi brevi senza interventi e segnali precisi in tale direzione. Per inciso ricordo che la depressione mondiale del 1929 derivò anch'essa da crisi grave e perdurante della domanda interna e da speculazioni finanziarie che sfociarono nella bolla di Wall Street, entrambe prodotte da un decennio di politiche fiscali e sociali, messe in atto dai governi repubblicani, che produssero disuguaglianze crescenti nella popolazione: in un decennio 4 punti della

ricchezza dei cittadini americani si spostarono dalle classi medie e povere verso le classi ricche. Anche in Italia è successo la stessa cosa, dal 1993 al 2003 ben 4 punti di Pil, 50 miliardi di euro del Pil di oggi, si sono spostati dal lavoro dipendente ai redditi d'impresa. Le disuguaglianze conseguenti sono state scandalosamente alte come evidenziano i Conti nazionali: dal 1993 al 2003 il Pil è aumentato del 61% ma i redditi per testa dei lavoratori dipendenti sono aumentati solo del 35%, come l'inflazione, mentre i redditi da capitale aumentavano dell'87%. In 10 anni, malgrado il forte aumento di occupazione dipendente, la quota dei redditi da lavoro dipendente sul Pil (ai prezzi di mercato) è passata dal 45,8% al 41,8%, mentre la quota dei redditi da capitale (al netto dei redditi da lavoro autonomo) è passata dal 23,8% al 27,6%. Un travaso di queste dimensioni dal lavoro al capitale, quasi 4 punti di Pil, 50 miliardi di euro, cioè 3000 euro in base annua per ognuno dei 17 milioni di lavoratori dipendenti non poteva non avere l'effetto deprimente sui consumi che ha avuto, indipendentemente dall'inflazione e dalle speculazioni sull'euro. La compressione dei guadagni delle masse, causa prima della crisi, non ha effetti negativi solo sulla domanda, cioè sui consumi. Nessuno produce se non riesce a vendere. Depressione e sperequazioni di redditi hanno effetto indiretto anche sulla produzione. Come scrive P.L. Ciocca (L'

economia italiana, un problema di crescita, relazione alla Società italiana degli economisti, 25.10.03) "In conseguenza della sperequazione dei redditi e della ricchezza, una buona parte dei cittadini scarse-

ggia delle risorse di risparmio da investire in capitale umano, su se stessi e sui figli, oltre che per salire nella scala dei consumi verso quelli a maggior contenuto anche culturale... L'accentuarsi delle sperequa-

zioni, già alte nel confronto con altri paesi industriali, concorre a frenare la crescita, limitando l'apporto dei meno abbienti alla produttività oltre che ai consumi ed al risparmio... In un contesto non concorrenziale, profitti facili come quelli degli anni novanta possono non generare crescita ma stagnazione ed esaurirsi nel consolidamento meramente finanziario dell'impresa... Profitti colti in un contesto più concorrenziale generano invece crescita, come nella storia economica italiana è avvenuto nella prosperità giolittiana e nel cosiddetto miracolo post-bellico».

Che fare allora? Non dare risposte evasive o generiche. Essere d'accordo sull'analisi, prendere misure atte a cambiare direzione, dare segnali precisi e sperare che il cavallo non muoia prima.

Naturalmente la questione salariale è parte notevole dell'operazione riequilibrio nella distribuzione del reddito. E qui devo dichiarare il mio scetticismo sui proclami di forti recuperi salariali dai prossimi rinnovi contrattuali nazionali (col rischio di un aumento dell'economia sommersa) e tutta la mia approvazione al tentativo, portato avanti soprattutto dalla Cisl di Pezzotta, di rinvigorire decisamente la contrattazione aziendale e territoriale. Per molti motivi di cui il primo è la "legge di Trilussa". Aumenti salariali pari agli aumenti medi di produttività metterebbero in seria difficoltà la metà delle aziende. Non c'è modo di partecipare ai frutti della

produttività se non a livello dove tali frutti fioriscono. Se il margine operativo lordo (MOL) medio del settore metalmeccanico è il 10% del fatturato, possono esserci la metà delle aziende al 20% di MOL e l'altra metà delle aziende allo 0%, cioè sull'orlo del fallimento. È un caso teorico ma è questa la realtà del pollo di Trilussa. Non si possono chiedere gli stessi aumenti a chi cresce e a chi boccheggia per la crisi. Solo la contrattazione aziendale, o territoriale per le aziende piccolissime di distretti omogenei, può consentire ai lavoratori di partecipare realmente ai frutti della produttività; mentre la contrattazione nazionale, oltre a difendere il potere d'acquisto dei salari dall'inflazione, può ottenere una parte, piccola, di quell'incremento medio di produttività. Diciamo subito che in passato, e non parlo solo dei 3 anni del governo Berlusconi, questo non è accaduto per le carenze della contrattazione decentrata. I dati della Contabilità nazionale dicono che nel decennio 1993-2003 i lavoratori hanno avuto zero+zero dei frutti della produttività, cioè della crescita di ricchezza reale che essi hanno contribuito a creare. Se si vuole continuare su questa strada, che danneggia l'intera economia nazionale oltre i lavoratori, non si ha che da continuare a considerare il contratto nazionale come l'unico strumento di redistribuzione del reddito prodotto credendo nei polli di Trilussa.



Segue dalla prima

Prima delle Torri Gemelle distributori e commercianti facevano la cresta ai prezzi; dopo le Torri, col ciglio bagnato dalle lacrime hanno gonfiato l'euro appena nato fregandosene degli allarmi sulla crisi economica che le imprese Bin Laden allargavano nel mondo. E l'ingordigia delle multinazionali sotto accusa per le rapine ai popoli straccioni, non hanno intenerito gli artigiani anche se la loro strategia è davvero cambiata: in tutta fretta le varie Carlyle, Haliburton, Military Professional Resources Incorporated si sono organizzate per controllare la rete del petrolio e nutrire le guerre con armi e mercenari di proprietà degli azionisti che solo per caso si chiamano Bush padre, Cheney, vice presidente, Rumsfeld, ministro della Difesa. Insomma, dopo la tragedia la vita continua come prima con in più il gadget della paura. Formidabile. Funziona meglio delle polveri bianche da spedire nelle buste minaccia. Sovrasta ogni altra rabbia. Fa comodo durante le campagne elettorali e annubla disuguaglianze sociali e ingordigia dei poteri televisivi o i disastri della riforma scolastica, piccoli problemi che pesano sulla quotidianità della gente. Bisogna ammettere che un po' sono cambiate le abitudini di chi insegue vacanze inquiete: montagne del Pakistan addio, Yemen con giudizio. Meglio non navigare sui barconi a vela tra la Turchia e le coste siriane. Sconsigliato l'autostop da Amman a Petra, deserto di Lawrence d'Arabia. Prudenza sotto il nuovo muro del pianto di Gerusalemme. Anche i trivellatori di petrolio fuggono dalle steppe dove brillavano le promesse dei campi di perforazione. Le ombre dell'Islam avanzano. Di riflesso le nostre abitudini ne soffrono. Negozi vuoti, pensionati che non ce la fanno, ragazzi senza un vero lavoro. Compagnie aeree con l'allarme alla gola; Borsa col soffio al cuore. Ma la geografia della paura si allarga fino alle Ande degli indios Aymara,

tra Bolivia e Peru. Hanno perso la pazienza. Lapidano i politici corrotti: il Corano non c'entra. Per fortuna neanche il Vangelo altrimenti sarebbe l'Italia dei massacri. Come prima dell'11 settembre i bulldozer di Sharon continuano a distruggere le case palestinesi. Come prima, il terrorismo semina l'orrore assurdo dei kamikaze sugli autobus o dentro le scuole. Come prima, ogni giorno muoiono di fame 48 mila bambini: dieci centesimi di dollaro potrebbero tenerli in vita, ma siamo troppo impegnati in altre seduzioni tipo i 150 euro-regalo a chi mette su il decoder del digitale terrestre per godere «i gol più belli del campionato». Sirena Gasparri. Poi c'è la guerra, si fa la nostra figura, ma costa cara e le casse sono vuote. Purtroppo la solidarietà deve aspettare. Come prima, lo sterminio dell'Aids affoga l'Africa nera.

Come prima facciamo i conti affinché le abitudini consolidate non debbano sguaiarsi. Altrimenti siamo disposti a scendere in piazza e dar l'assalto al Parlamento per difendere il diritto del continuare la caccia alla volpe lasciando perdere morti ed ostaggi inglesi a Baghdad. O colpire arbitri infedeli con gli euro che ballano in tasca tanto per liberarci della storia ormai assillante delle due Simone. O tutelare il perbenismo di chi considera le forze armate macchine da guerra immacolate. Possono bombardare, torturare, uccidere ma sempre con la nobiltà che la divisa impone. Lo giura 24 ore al giorno Defence TV, nuovo canale sky con la «D» bianco, rosso e verde ricalcata dal Duce di Mussolini. Qualche mese di prigione formale può calmare chi non è bianco e abbaia fuori. Ma se i peccati sono

diversi da quelli «di servizio», l'indignazione li travolge.

L'esempio è così lontano da diventare non notizia nell'angoscia dell'Italia in trincea per la guerra di Bush. Eppure l'avvenimento stimola esami di coscienza: davvero stiamo diventando così? Vi prego di non sorridere se comincio da qualcosa che la rapidità della comunicazione elettronica sprofonda in una specie di medioevo. I notabili della destra cilena hanno scaricato dopo 31 anni il generale Pinochet. Finalmente se ne sono vergognati. L'occasione che proclama il distacco è la ricorrenza dell'11 settembre, quando hanno sparato ad Allende e ad altre 3065 persone massacrate dal colpo militare disegnato dal segretario di Stato Kissinger ed affidato a un «generale di buona volontà». Un milione di cileni si sono rifugiati nel dolore dell'esilio. Nelle prime 45 denunce al tribunale di Santiago, l'avvocato Eduardo Contreras ha dimostrato la responsabilità diretta di Pinochet in 74 delitti politici. E il giudice Guzman, conservatore e cattolico di assordante pignoleria, analizzate le prove lo ha rinviato a giudizio privandolo dell'immunità dovuta alla poltrona di senatore a vita che il generale si era auto assicurata prima di abbandonare la guida del paese. Sua Eccellenza è riuscito a galleggiare nei processi aggrappandosi alla definizione di «demenza senile». Insomma, matto. Impossibile da giudicare. Questa la storia conosciuta. Meglio non ricordarla. Annebire la memoria nell'ipocrisia della riconciliazione nazionale è il dogma auspicato anche se deforma il passato favorendo l'ambiguità di chi nasconde la verità ai ragazzi per confondere il loro futuro. Eserci-

zio che da questa parte del mare ripetono i protagonisti della P2, o di chi trasforma la Resistenza in Guerra Civile. Basta sfogliare i nomi del governo per scoprirne i beneficiari. Appena l'ordine di cattura del giudice spagnolo Garzon aveva chiuso Pinochet in una prigione rosa della villa attorno a Londra, nel giardino della Fondazione Pinochet di Santiago, signore con ramages smeraldi e diamanti, si commuovevano sottovoce per l'ingiusto destino del padre della patria. Collette pubbliche animate da imprenditori: per dovere patriottico volevano addolcire l'esilio del loro generale. Non si parlava che dei suoi dolori. Quando è tornato la banda militare ha accompagnato il trionfo suonando Lili Marlene, mentre tutti i generali - in divisa e in pensione - lo abbracciavano felici.

Adesso lo hanno mollato. Non perché migliaia di vittime o le torture da Gestapo hanno finalmente risvegliato le coscienze soffocate dalla divisa. Spiegazioni eterne, le ritroveremo in coda anche alla guerra dell'Iraq. Pinochet doveva farlo e l'ha fatto bene. Giornali, Tv e i forzisti dell'economia gli devono monumenti. Il 30 per cento della popolazione ne conserva gratitudine. L'altro 70 per cento, meno. Nessuno mette in dubbio la lungimiranza della sua dottrina militare. Ma il disgusto cileno riflette la delusione per un delitto impossibile da perdonare. Più di un sacrilegio. Il Pinochet adorato per il quale avevano fatto la colletta, è il Pinochet che negli stessi giorni faceva passare pacchi di dollari nei conti della banca Rigg, Stati Uniti. Scoperto per caso il loro transito verso altri rifugi fiscali. Solo 8 milioni sono rimasti lì, appena 16 vecchi mi-

liardi di lire. I generali non lo sopportano. Alto tradimento alla dignità militare per essersi comportato come un ladro da strada. Ecco lo sdegno. Ma i 3065 morti, i loro orfani cresciuti nella vergogna di indossare un nome «sbagliato»? E le donne - figlie o vedove - costrette all'isolamento nei lebbrosari destinati agli infidi? «Eravamo in guerra», risponde un vecchio sottosegretario dell'orribile vecchio. «Ed era un tipo di guerra dove non si potevano fare prigionieri. Adesso la guerra è finita e il Presidente si è macchiato di una colpa senza perdono: ha rubato in modo volgare». Nell'altro modo, rubare coi guanti, tanti generali cileni lo hanno imitato allungando le mani sull'autonomia dei fondi militari segreti imposta da Sua Eccellenza. Non si disperdono nella matassa dello spiegare chi ha scatenato la violenza contro Allende. E alzano le spalle come per dire «ancora questa vecchia storia...», appena si chiede se valgono i soldi o la vita di tremila persone. Dipende dalle circostanze. Dubbio che oggi avvicina la storia lontana alla quotidianità degli italiani qualsiasi. Valgono più gli uomini o i soldi? Le vite strappate dei senza nome o il nome di chi prospera o traballa in Borsa quando i bombardieri al lavoro attorno a Baghdad non colpiscono con precisione l'obiettivo, moltiplicando gli effetti collaterali, morti che non contano: donne, vecchi, bambini? Ferite che tormentano pensieri ripiegati in fondo alle coscienze, ma difficili da confessare con parole chiare. Ognuno cerca scorticato che affondano nella storia per dimostrare come gli esseri umani siano importanti e la loro vita sacra, ma il progresso, l'economia e gli equilibri sociali hanno

sopportato nei secoli gli errori di tanti massacri, tutto sommato insignificante nell'evoluzione della civiltà purché non ci si lasci travolgere dalle emozioni. Quei pacifisti dai nervi fragili non capiscono. Il destino delle persone conta meno dei bilanci complessivi. Putin insegna. Nella tradizione quotidiana affari e benessere di ogni società dominante, non possono venir frenati da qualche morto in più. Distruggere per ricostruire è il volano dello sviluppo al quale la Borsa affida i propri talenti. E se la Borsa impallidisce le nostre tasche piangono incuranti delle inquietudini invisibili come il prurito che tormenta qualche animuccia sensibile. Con curiosità assurde. Quanti iracheni erano vivi sedici mesi fa? Facevano progetti, rinfrescavano vecchie case, voglia di ballare, auto nuove, qualche follia nei giorni di festa, desiderio di un altro figlio. Quanti uomini, donne e bambini sono stati inghiottiti dalle armi che tutelano la democrazia, o dai terroristi che seguono ogni guerra, orde dell'antico saccheggio? Dalla Beirut sbriacciata dall'invasione di Sharon, alla Baghdad degli italiani alleati di Bush, sono vent'anni che la storia non cambia.

Eppure dopo l'11 settembre qualcosa sta cambiando. Per uscire dal guscio dell'Italia e sintonizzarsi ai problemi di popoli lontani, nell'agitazione degli anni Sessanta, erano fiorite associazioni che ancora resistono sia pure illanguidite dall'età. Italia-Cuba, Italia-Cina, Italia-Africa, Italia-Argentina, eccetera. Reperti di sentimentalismi ormai fuori sintonia a giudicare da una nuova associazione appena nata e reclamizzata a pagamento sulla prima pagina dell'apposito Libero: «Associazione Italia-Seychelles». Una vacanza particolare? Una casa da acquistare? Un'attività da svolgere? Un investimento da fare? Il popolo dei soldi vi aspetta. Con un po' di fortuna i vostri capitali potrebbero riposare gomito a gomito con i soldi che non si trovano di Pinochet.

mchierici2@libero.it

segue dalla prima

## Le ragioni di un declino

Afferma che in caso di vittoria l'amministrazione Kerry restituirà agli Stati Uniti il rispetto di cui godevano in tutto il mondo. L'antiamericanismo non è un fenomeno nuovo in Europa, ma i giudizi nei confronti degli Stati Uniti in passato erano generalmente più positivi. Durante la guerra fredda, oltre ad attuare politiche improntate a una visione di largo respiro come il Piano Marshall, gli Stati Uniti rappresentavano gli ideali di libertà e democrazia. Ma l'ammirazione per i valori statunitensi, ovviamente, non significa che gli altri desiderino imitare i modi con i quali gli Stati Uniti li mettono in pratica. Pur ammirando la devozione statunitense per la libertà, molti europei preferiscono infatti che i loro paesi portino avanti delle politiche in grado di attuare i principi economici dell'individualismo liberista attraverso una solida assistenza sociale. Nonostante tutta la retorica sulla vecchia e la nuova Europa, al termine della guerra fredda i sondaggi

d'opinione rivelavano che i due terzi dei cittadini cechi, polacchi, ungheresi e bulgari percepivano gli Usa come un'influenza positiva per i loro rispettivi paesi, ma meno di un quarto era favorevole a importare il modello economico statunitense.

La cultura popolare può costituire spesso una fonte importante di potere morbido. Prodotti semplici come i blue jeans, le bevande gassate o i film di Hollywood contribuirono a produrre risultati favorevoli in relazione, come minimo, a due degli obiettivi statunitensi più importanti dopo il 1945. Il primo fu la ricostruzione democratica dopo la seconda guerra mondiale, e il secondo fu la vittoria nella guerra fredda. Il Piano Marshall e la Nato rappresentarono strumenti decisivi del potere economico e militare, ma la cultura popolare ne rafforzò gli effetti. I dollari investiti con il Piano Marshall contribuirono al raggiungimento degli obiettivi statunitensi nella ricostruzione dell'Europa, ma un ruolo importante lo svolsero anche le idee trasmesse dalla cultura popolare americana. Oggi, circa due terzi delle persone interviste

state in dieci paesi europei affermano di ammirare gli Usa per la loro cultura popolare e i progressi scientifici e tecnologici, ma solo un terzo considera come un fatto positivo la diffusione dei costumi statunitensi nel proprio paese. Per utilizzare con efficacia il proprio potere morbido, gli Usa non devono agire in modo che gli altri sembrino dei piccoli statunitensi: al contrario, devono essere sempre all'altezza dei loro valori fondamentali. Ecco perché gli esempi negativi delle prigioni di Abu Ghraib e della base di Guantanamo hanno avuto un costo così alto. Ecco perché è importante che ci sia una stampa libera che informi su questi problemi e che vengano convocati sedute straordinarie del Congresso per indagarne le cause, così come sono importanti le recenti decisioni della Corte suprema che hanno concesso ai prigionieri la possibilità di presentare appello. Gli Usa non sono perfetti, ma nella misura in cui si atterrano ai loro valori fondamentali potranno superare i loro errori e riconquistare il potere morbido che esercitano sui paesi democratici.

Per esempio, gli Stati Uniti era-

no straordinariamente impopolari ai tempi della guerra in Vietnam, e tuttavia riconquistarono il loro potere morbido in meno di un decennio: è interessante analizzarne le ragioni. La risposta, almeno in parte, può risiedere nel fatto che quando gli studenti manifestavano per le strade in segno di protesta non cantavano l'Internazionale, bensì Vinceremo. I valori democratici degli Stati Uniti saranno la chiave del successo nella restaurazione del potere morbido. Alcuni scettici sostengono che non è questo il modo attraverso cui si producono i cambiamenti nella politica internazionale, e che il problema tra Europa e Stati Uniti è di natura strutturale. Secondo questo ragionamento, con la dissoluzione dell'Unione sovietica è venuto meno l'equilibrio di potere bipolare e gli Stati Uniti sono diventati l'unica superpotenza, il che ha generato risentimenti e invidia e, di conseguenza, una fase difficile nelle relazioni con l'Europa. Se il risentimento europeo è inevitabile, dicono alcuni leader statunitensi, allora la risposta adeguata è disinteressarsi delle reazioni d'oltreoceano. La politica di una nazione - a loro avviso - non

dovrebbe mai essere guidata dalla ricerca del consenso, di per sé effimero. Gli Stati Uniti, secondo il punto di vista di questi dirigenti, possono fare a meno degli applausi del mondo. Non hanno bisogno di alleati e istituzioni stabili, dicono, perché è sufficiente una coalizione formata da chi è disposto a farne parte. Come disse il segretario alla Difesa Donald Rumsfeld, «Sono i temi che devono determinare la coalizione, e non la coalizione che deve determinare i temi».

Tuttavia è un errore prendere tanto alla leggera il declino del prestigio degli Stati Uniti. Il ricorso da parte degli Usa alle politiche impopolari del passato, come nella guerra del Vietnam, avvenne sullo sfondo della guerra fredda, quando i paesi alleati temevano l'Unione sovietica come il peggiore dei mali. Oggi, sebbene lo status di unica superpotenza di cui godono gli Usa rappresenti un fatto strutturale, politiche sensate possono aiutare a smussare gli aspetti più spigolosi di questa realtà. Dopo la seconda guerra mondiale, gli Usa fecero ricorso al potere morbido e si unirono ad altri paesi in una serie di alleanze e istituzioni

che sono in piedi da 60 anni. Quando commemoriamo la guerra fredda, è importante ricordare che la strategia statunitense di contenimento associava alla forza dissuasiva del potere militare duro la capacità d'attrazione esercitata dal suo potere culturale morbido, che erose la fiducia e la fede nel comunismo oltre la cortina di ferro. L'insistenza con cui l'amministrazione Bush afferma di voler promuovere la democrazia in Medio Oriente fa pensare che comprenda l'importanza dei valori nella politica estera. Tuttavia, l'amministrazione non accetta di vedersi frenata da vincoli di natura istituzionale. Invoca il potere morbido, ma si concentra esclusivamente sui fini, e non sui mezzi per raggiungerli. L'unico modo per ottenere il tipo di trasformazione nel Medio Oriente che l'amministrazione Bush afferma di voler conseguire, è agire di concerto con gli altri paesi, così da evitare le reazioni negative che si producono quando gli Stati Uniti agiscono come una potenza unilaterale e imperialista. La democrazia non può essere imposta in tempi ragionevoli unicamente con la forza. Ci vuole tempo perché essa si

radichi, come dimostrano i casi di quei paesi del sud-est asiatico nei quali ha avuto successo. L'impazienza dell'amministrazione Bush nei confronti delle istituzioni e degli alleati compromette i suoi stessi obiettivi. Il risvolto ironico è che furono gli Usa a costruire alcune delle alleanze e delle istituzioni più durature dell'epoca moderna, che si sono rivelate cruciali per il potere statunitense in oltre mezzo secolo di storia.

Joseph S. Nye

Joseph S. Nye, direttore della Kennedy School of Government, è stato sottosegretario alla Difesa dell'amministrazione Clinton.

È autore de **Il paradosso del potere americano**. Traduzione di Andrea Grechi

## ai lettori

Per assoluta mancanza di spazio ci è impossibile pubblicare oggi la rubrica "Cara Unità"